particolare per la categoria del 'possibile', procede su questa linea. Si pensi ad Hartmann ed allo stesso Heidegger, che, andando oltre l'ontologia del logos, in quella che si potrebbe dire una nuova ontologia sviluppata dall'esistenzialismo, afferma che il tema centrale della storia è la possibilità di essere, il 'Dasein', non ciò che è stato.

Su questa via si è posto anche il pensiero cristiano della 'speranza' di teologi come Moltmann.

A questo punto mi sono un po' rinfrancato anch'io: filosofia e scienza nella considerazione del possibile che può colorarsi di causalità con la scienza induttiva, di casualità con Monod e di speranza con Moltmann possono dare una mano alla storia ed io piccolo, piccolo suo manovale posso essere autorizzato a riflettere sulle esperienze umane.

Giorgio COSTAMAGNA

LUIGI BULFERETTI

INTERVENTO

Convegno dopo convegno, volume dopo volume, con ammirevole puntualità, l'intelligente impresa storiografica retta dal conte Cesare Cattaneo e presieduta dal collega Costamagna, animatore e coordinatore di decine di studiosi di valore, s'inoltra nei secoli verso l'età contemporanea, dopo avere tracciato sentieri luminosi nella età medioevale. Avanza nell'età moderna attraversando quella sottile e complessa demarcazione che, or è quasi un quarto di secolo, con l'amico Geo Pistarino assumemmo a criterio della divisione in due dell'allora unico Istituto di storia medievale e moderna della nostra Università, praticamente avviato da Giorgio Falco e dallo stesso Pistarino e alla cui direzione, qui trasferito nel 1958, ero successo a F. Venturi. Mi si perdonino i ricordi personali, ma da essi, in noi settuagenari, escono più spontanee le riflessioni, forse a causa del lungo accumulo di esperienze maturate. Vorrete quindi perdonarmi citazioni di miei incontri genovesi con la storia moderna e contemporanea alla quale s'intitola l'Istituto da me promosso (e ora diretto da Rebola) in relazione a quella divisione, in parallelo con l'Istituto di Paleografia e di Storia medievale promosso da Pistarino all'origine di tanti notevoli studi esposti in questa sede negli anni passati.

Pistarino, in quel 1958, aveva pubblicato nell'appena iniziata "Miscellanea di storia ligure", anch'essa in massima parte iniziativa sua, un mio scritto sui rapporti commerciali tra Genova e gli Stati Uniti d'A. verso il 1830, quando persistevano varî e tenaci legami con ex-istituzioni e, soprattutto, con tradizioni della repubblica genovese, nella permanenza, tra altri, del fattore cittadino — proprio di non pochi centri liguri — primario nella storia d'Italia, come sottolineava Carlo Cattaneo, e di una miriade di armatori per interessi e carature ereditarie.

Per me era stata la terza occasione a pubblicare qualcosa di storia ligure in prospettive non del tutto consuete, sia perché

sfruttavo principalmente documentazioni extraliguri sia perché mettevo in primo piano elementi tecnico-economici.

Lo scritto era un minimo frammento di una vasta serie d'indagini affidatemi da Federico Chabod per la storia economica di Piemonte, Liguria e Piacentino durante il Risorgimento, praticamente dall'ultimo '600 al 1870 circa. Apparentemente, dunque, estese per un periodo addirittura più che semisecolare debordante la fine della repubblica di Genova, se non considerassimo parte integrante della storia tanto delle istituzioni quanto dei ceti e dei personaggi le vicende della loro "fortuna" più o meno postuma, specie se vista come eredità operante a lungo, talvolta con semplici mutamenti di etichette. Talché nasce nello storico, o si avvisa, il desiderio di riandare ad origini, o a radici, che, senza quella permanenza attuale, sarebbero quasi residui fossili incapaci d'ispirazione: la storia dei Genovesi di un tempo si prolunga, su tracce della ex-repubblica, ancora oggi, quando, per di più, un suo emblema occupa un quarto della bandiera della marina militare italiana. Tracce istituzionali, familiari e anche più corpose, se possibile, nel territorio e nelle costituenti del paesaggio, sulle quali ci si potrà soffermare in avvenire, almeno per raffronti con la guida di geostorici da Quaini a Moreno.

Ritornando all'impresa dello Chabod, si trattava di una storia economico-civile che, per incarico della Comit, intendeva dedicare agli ambienti produttivi (naturali e umani), alle élites economiche (ovviamente compenstrate con i ceti dirigenti, quando già non fossero tali) e alle masse, in definitiva, dei produttori ripetitivi e dei consumatori. A mio avviso, come esposi nel 1960 nella cit. "Miscellanea" (in procinto di subire il ritocco al titolo mantenuto sino a oggi), doveva dare spazio anche agli elementi tecnico-scientifici, come avevo riassunto ai convenuti al congresso storico internazionale di Stoccolma di quell'anno. Dopo annose meditazioni mi ero infatti convinto, trent'anni or sono, che gli avanzamenti sociali, o i mutamenti più incisivi in profondità, se vogliamo essere più cauti, sono dovuti anzitutto alle innovazioni — di cui oggi tanto si parla — un tempo introdotte da meritori e talvolta singolari personaggi, sovente poco o nulla noti finanche nel nome persino agli storici specialisti. Sono fatti economici e tecnologici, le innovazioni, che si estendono dalle scoperte geografiche alle arti navali, alle nuove culture agricole, alle novità meccaniche e chimiche, diminuiscono i costi e mettono a disposizione di un

crescente numero di consumatori, dalle esigenze sempre più allargate e mediamente raffinate, una maggiore quantità di beni di varia natura, già noti oppure ignoti per l'innanzi. Sono, pertanto, anche un fatto culturale, non solo dal punto di vista antropologico e scientificamente sociologico (alla base di un sostanzioso pantecnicismo che mi pare sia stato bene partecipato in relazioni della prof. Airaldi negli anni scorsi), ma pure da quello elitario, come si vede nel '500 nei costruttori di moli, studiati dal Faina ed escogitatori di un metodo che si disse, appunto, genovese, e in qualche modo, nel '600, nel Baliani, perché nell'ordine d'idee della baconiana "scienza attiva", della scienza specialistica sì ma anche più o meno applicata, che da decenni insieme con Geymonat tentavo di sottrarre alla riduttiva concezione crociana, senza porre barriere tra scienze, arti e filosofia in quanto specializzazioni comunicanti tra loro in un'effettuale circolarità sociale e tutte egualmente meritevoli dell'indagine storiografica. Questa, per l'età moderna, scopre nella repubblica di Genova molti tentativi, ma meno originali che nel passato, sovente imitazioni e adattamenti (p. es., dall'Olanda), pur in un tessuto produttivo e finanziario rimasto di primordine, ma in un infittirsi di proposte consapevoli del crescente malessere e realisticamente da considerare inadeguate pur tra notevoli migliorie urbane e rurali, e più vicine, quelle, al terziario, e queste insufficienti a compensare le grosse perdite per mare, come a Venezia, che pur disponeva di un ben più usufruibile retroterra.

Dalle ricerche affidatemi dallo Chabod, che negli anni '50 mi avevano portato dalla Spagna (a Simancas, per altri studi, mi chiedevo come, nella enorme e caotica documentazione finanziaria, avesse potuto ricostruire dati precisi sulle somme inviate a Milano tramite Genova) all'Austria, uscirono, negli anni '60, redatti in unione con collaboratori, 5 volumi, molto diversi da come li aveva concepiti Chabod, il quale, se non fosse stato impedito dalla prematura morte, avrebbe cercato di fonderli in una più unitaria esposizione, mentre a me non restò che dare loro un taglio prevalentemente di contributi regionali. Il volume che riguardava la Liguria fu da me redatto con Costantini, la mia prima recluta genovese, grazie a Pistarino; a sua volta Costantini catturò qualche decina di altri aspiranti storici che, diventati tali, confido si presenteranno via via in buon numero a Voi, seppure non in ordine di anzianità. Quest'anno Calcagno, Casarino, Cosentino e Lenti.

Costantini, che avrei desiderato qui al mio posto essendosi occupato — come testimoniano grossi volumi e più brevi studi — di storia ligure ben più di me (impegnato da altre vicende in studi su diverse tematiche e in diverse azioni culturali nazionali e internazionali), come giovane assistente aveva incominciato, d'intesa con me, ad avviare gli studenti per la loro prima seria inquadratura e sbazzatura didattica e scientifica, a sistematici spogli-regesti dei *Diversorum* nel locale Archivio di Stato con la solerte assistenza di funzionari, grazie a Costamagna. Io avevo frequentato questo Archivio vent'anni prima, avanti la guerra, quando, successo alla mandata di Borlandi, di Moscati e di A. Romano, alla Scuola di storia moderna, studiavo la politica estera sabauda del "carciofo" tra '700 e '800 cercando d'inserirla in una storia più colta, diciamo così. Avevo allora partecipato le mie impressioni un poco sconcertate sulla originalità dell'assetto pubblico genovese nell'età moderna a Ciasca, nella sua casa di via Zara, e a Vito Vitale. Ciasca raccoglieva allora le relazioni della diplomazia genovese per lo stesso Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea per il quale anch'io apprestavo raccolte. Ma con Vitale, che spaziava sulla storia intera di Genova con rara competenza, i miei dubbi di lombardo-piemontese avvezzo ad analizzare organismi statali di ben altra consistenza quanto a compattezza gerarchica, trovarono chiarimenti e anche conferme circa la natura di un insieme di uffici e di magistrature che vorrei potere esporre un giorno da un punto di vista tecnosistemico, partecipato sinora in un brevissimo abbozzo ispirato alla rilettura di Max Weber.

Come discussi più volte a metà degli anni '50 con Vicens Vives a Barcellona e alle Baleari e in parte riassunti colà in una relazione congressuale (che fu la mia seconda pubblicazione più o meno concernente Genova, questa volta nel '400) lo stato moderno genovese *in fieri* (e anche dopo) ci appariva una sorta di "fantasma", che prendeva qualche forma secondo l'attivismo, la capacità e la fortuna di gruppi dirigenti nei quali le iniziative individuali e associate giuocavano un ruolo di primo piano e parevano più adattare le istituzioni alle proprie esigenze che inquadrare queste in quelle, ossia mostravano una corrispondenza più tra le istituzioni (quando non fossero invecchiate e invise) e la società o suoi gruppi che tra quelle e uno stato formalmente organizzato tuttavia talora d'incerta esistenza. Direi che tale caratteristica è ancora da indagare più a fondo per mostrarne, talvolta, la sua vivace modernità, secondo la visione cattaneana dello stato-

"transazione" o secondo quella statunitense dello stato-impresa o azienda, nascosta com'è agli storici modernisti quanto più vittime dello statalismo (che continua inconsapevolmente quello degli anni '30) e trascuranti di conseguenza le forze più vive ai fini della società: p. es., l'insieme degli elementi culturali tradizionalmente tenuti accesi *in primis* dagli svariati gruppi familiari, o dai ceti dirigenti per passata investitura o di fatto, tanto più quanto più allargati e dotati di potere, non fosse altro che per la numerosità organizzata nel pubblico; o l'insieme composito e multiforme delle forze del lavoro in collegamento realistico di mutui interessi e di soggezione ai patti, confermati innanzi a notaio o presunti dalle leggi; o il peso degli operatori finanziari insinuanti tra pubblico e privato e sovente con difficoltà qualificabili sotto tale riguardo.

L'avanzata turca aveva ridotto a ben poco i residui transmarini di un *Commonwealth*, come acutamente usa dire Pistarino, già con riferimenti, direi, policefali, e finito del tutto nel '700, ma compensato da qualche maggiore compattezza continentale, nei due secoli dalla riforma dorianiana, a dispetto dei vari Carli Emanueli (del II pubblicai spunti della sua emulazione con Genova). Ma, come testimoniano le serie archivistiche separate o mescolate, l'organismo mutava quasi di continuo o se pareva assestato, si trovava in un perenne instabile equilibrio. Col risultato di consistere più che in una oligarchia aristocratica — a parte alcune centinaia di famiglie eminenti in città e in Europa, trafficanti tuttora oltre mare, anche se nella Penisola, e oltre oceano — in un alquanto composito, pure in teoria, "stato misto", diminuendo via via la propria unitaria potenza politico-diplomatica rispetto ai vicini, che seguivano gli opposti indirizzi monarchico-assolutistici. Ciò accresceva i pericoli per lo stato-istituzione, ma ledeva assai meno taluni elementi di civiltà, da ritenere anche più importanti di quello: dalle ingenti fortune economiche familiari, ai valori morali e materiali e di esperienza dei quali era nondimeno in qualche modo depositario o portatore, ancorché fallisse o riuscisse poco brillante — al di fuori di qualche episodio — nella competizione volgarmente detta politica ossia connessa alla "ragion di stato", sino a essere ingoiato, seguite le sfortune della Spagna, e dopo la soggezione francese, dal vicino mangiacarciofi.

Ma le spine del carciofo si ficcarono in buon numero nell'ugola di questi. Né il mangiacarciofi riuscì a distruggere nei genovesi la carica civile-spirituale già riflessa in originali istituzioni semiprivato o semipubbliche (studiate alcune con novità etnosto-

rica dal Grendi), tesoreggiate dalla élite patrizia e popolare, alimentata la prima dalle attività economico-finanziarie e da conseguenti poteri sui concittadini emuli, raggiunta anche da essi certa abbenza, e forti per numero e per attività e capacità lavorativa con un vago sentimento comune di dignità individuale e di libertà riflesso nella cultura sei-settecentesca (ne dirà a suo tempo, spero, e da par suo, Rotta) e nel giansenismo ligure, originalmente, alla fine, assimilati, ma ridotti all'osso, dal Mazzini e immessi nella nuova cultura. La maggiore spina, questi, ficcatasi nell'ugola del mangiacarciofi, costrettone, quando essa diventò il riferimento dell'immigrazione democratica nel decennio di preparazione (il Mazzini era oramai un immigrato clandestino in patria), a uscire dalla sua avida grettezza e, fattosi, più male che bene, regno d'Italia, a essere pungolato specie durante le crisi più gravi, sinché, dopo un'immane conflitto, il principio repubblicano risorse da un fatidico 25 aprile, localmente preparato da vicende che cercai di far ricostruire, cui oggi riandiamo con molti rimpianti pari alle speranze allora concepite e poi quasi smarrite per via.

Nella restaurazione, quando si era confermata formalmente la fine della repubblica genovese come istituzione globale, il mangiacarciofi aveva imposto sue leggi e suoi funzionari per sostituire quanto possibile i ceti dirigenti locali: persino i cantieri della Foce erano sottoposti a un ammiraglio alpino, secondo ricordai in uno studio dedicato alla costruzione di uno dei primi piroscafi, sommariamente concepito col concorso di scienziati piemontesi come il Plana e inglesi come il Babbage, ma lo scafo fu costruito dalle maestranze locali e dovette essere rimorchiato a Londra per l'installazione delle macchine. Nondimeno il ceto dirigente locale riprese quasi per intero il terreno perso, con una certa rapidità sia pure spostandosi sovente nella nuova capitale o in sedi prestigiose estere, dopo avere servito a proprio vantaggio il re sabauda, come nell'impresa di Tripoli del 1825 (l'analoga non riuscì al Borbone), che inquadrò in un volume dalla tiratura quasi del tutto bruciata durante un bombardamento, praticamente il mio primo lavoro nel quale parlavo in più pagine di Genova.

Sempre fertile nell'invenzione e nell'adattamento dei mezzi giuridici quel ceto riprese il terreno in nuove forme (che erano poi vecchissime), dopo anni di stagnazione, e, a parte la grande flotta velica e le connesse strutture, riuscirà a stabilire un nuovo *Commonwealth sui generis* sfuggente agli storici perché sotto coperture che pur non nascondono la sostanza di un grandioso,

autonomo capitale mercantile di origini millenarie, da studiare da chi voglia indagare l'accumulazione primitiva.

Il maggiore stabilimento siderurgico allora costruito a Sampierdarena era stato opera del monregalese Prandi (già guardia di S.M.sarda, esule del '21 in Inghilterra, amico del Babbage), in virtù di un prestito di Carlo Alberto. Ma nonostante l'abilità del socio inglese, l'ing. Taylor, (dedicai a quei personaggi una mezza dozzina di pubblicazioni), fallì e fu rilevato — essendo ministro Cavour, non dimentico del lieto soggiorno giovanile tra le aristocratiche genovesi — da quattro esperti, tra i quali l'ing. Giovanni Ansaldo. Questi ne diventerà l'eponimo e simboleggerà la continuità tra l'empirismo matematico galileiano dei tempi del Baliani e di fisici e di studiosi gesuiti e laici — p. es. savonesi — e quello della Scuola d'ingegneria navale ottocentesca affermatasi viepiù in concomitanza col positivismo, o metodo galileiano epistemologicamente rimeditato, e additato con particolare fervore negli ambienti razionalisti democratico-radicali. Essi erano vicini politicamente a quelli popolari e "civili" sempre più assimilanti tanto i vecchi ceti artigiani quanto le nuove maestranze inurbatesi. Una frotta di rifugiati non soltanto intellettuali, immigrati dal Lombardo-Veneto, come il Macchi e il Bertani, dagli stati pontifici, in particolare dalle Romagne e dalle Marche, e poi dal Napoletano, come il Pisacane, e dalle isole come il Cannizzaro, ammodernava il sapere e il diffuso repubblicanesimo dei medi ceti localmente dominanti e promoventi moti fieramente repubblicani un poco vecchio stile, prevalentemente anti piemontesi, come nel '49, o decisamente italiani, nel '57, ma sempre sul tronco mazziniano, cioè genovese, più o meno riformato. Quel movimento culturale rinnovava anche antiche tradizioni mediche, chimiche, naturalistiche ecc. dei tempi della repubblica, ma tributarie, allora, di Pisa, di Pavia, della Francia, della compagnia di Gesù, mentre le vecchie attività, dalla cartiera alla cantieristica, dalla tessitura alle manifatture alimentari, si rinnovavano anch'esse, sempre nel solco di secolari tradizioni e nel muoversi di combinazioni finanziarie contribuendo ad altri ricambi nei ceti dirigenti, come un tempo.

Ad abbracciare tanti aspetti della società civile, parve a Pistarino e a me, nei nostri anni '60, insufficiente l'insegnamento tradizionale delle discipline storiche nelle facoltà letterarie e sentimmo il bisogno di varare un apposito corso di laurea in storia, che fu il primo in Italia. Alla storia della nostra regione giovarono non solo nuove discipline apposite come, per limitarmi al settore

modernistico, la Storia della Liguria moderna (che, con M. Calegari, affrontò, anche in numerose tesi e interviste e in collaborazione con geostorici e con storici dell'agricoltura, le vicende di arti, di mestieri, di miniere e di attività varie: dalla cartiera voltrese alla flottazione in quel di Chiavari) ma anche più generali, come la Storia della navigazione (che, con la Borghesi, si occupò di costruzioni navali e delle arti del navigare, purtroppo senza disporre di un *plotter*, a tipicizzare tecnometricamente i natanti liguri, come sin dal 1968 richiedevamo per utilizzare scientificamente le fonti più varie: artistiche e devozionali oltre che artigiane), e poi la Storia degli ex-stati italiani (che con Assereto si occupò di vari momenti della Repubblica genovese): inoltre, soprattutto, nuove metodologie incardinate nella storia delle scienze e delle tecniche. Il Laboratorio di storia della scienza presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea consentiva di aprirsi, p. es., alla storia della sanità, senza indulgere (se non talora, da parte dei più giovani per un non del tutto critico attaccamento, quindi distorto, a generosi ideali) agli ideologismi che funestamente l'hanno accompagnata specie in Italia e in Francia, confondendo maliziosamente, nei suoi banditori, le malattie dell'organismo con quelle della società ben oltre quanto aveva intuito Ippocrate, e in seguito fu ragionevolmente prospettato, passando attraverso le alienazioni mentali ma apparentate impropriamente ad altre "devianze". Vanno ricordati i contributi di Daniele Bo su medici ed emigranti genovesi e il ricomporsi della figura di Paolo Celesia da me posto in relazione con il recente enunciato del "principio antropico". I metodi quantitativi furono affinati grazie all'Itzcovich e applicati, p. es., alla storia dell'artigianato genovese tra '4 e 500. Un Centro di storia della tecnica convenzionato tra il C.N.R. e l'università formò, presso l'Istituto, una cospicua biblioteca, oggetto anche di una donazione Loria che l'arricchì dei testi dell'economista e dello storico dell'industria, rispettivamente fratello e nipote del matematico, il quale onorò il nostro Ateneo e gli lasciò una grossa e preziosa biblioteca di storia della matematica. Molte attività produttive liguri sino all'800 sono comprese nei programmi del Centro, che vengono realizzati sotto la direzione del prof. Maccagni.

Mentre esponevo nuovi orientamenti e problemi di essenziale contorno al primo, al secondo, al terzo "stato" (cioè ai tradizionali ceti dirigenti), esplicitamente o implicitamente coinvolgenti il quarto, il quinto, il sesto, come si esprimeva Carlo Cattaneo,

cercavo di sintetizzarli in voluminose opere come *l'Introduzione allo studio della storia*, con l'apporto determinante di studiosi quali il Costamagna, che dalle sue teorie innovatrici, in quella da lui esposte o accennate, trae in continuazione preziose e brillanti gemme di cui ci dà qui esempi ammirevoli. Mentre la storiografia s'identificava, in tale travaglio, con la scienza, sempre più svelante la propria storicità, nella storia di Genova si ritrovava qualche nuovo apporto al riguardo e, soprattutto, la s'intrecciava in modo aggiornato, con quella di più Continenti, grazie a Rainero, a Cataluccio, a Luraghi e ad altri nostri docenti (taluni non più fra noi, ma che spero potranno presentarsi qui nei prossimi anni), in nessi sicuri anche se rimasti talvolta inediti, e sarà il caso di metterli alla luce qui, al di fuori di qualsiasi ricorrenza periodicamente eccitante i meno preparati, meritevoli, d'altronde, anch'essi di qualche cura, e che speriamo possa riuscire (con l'impegno di valorosi colleghi) grandiosa e seria occasione culturale.